

Il digitale non distrugge trasloca l'occupazione

di Luca De Biase

La tradizionale economia dei mulini, non solo del Po, fu distrutta dall'arrivo delle macchine a vapore. L'avvento dei frigoriferi eliminò migliaia di posti di lavoro prima occupati nella produzione, trasporto e vendita di ghiaccio. I robot hanno preso il posto di molte lavorazioni che precedentemente erano svolte da operai. Ma si può sostenere che quelle tecnologie hanno ridotto l'occupazione? In realtà, no: hanno accompagnato l'urbanizzazione, generato enormi opportunità di crescita nel settore degli elettrodomestici, sviluppato i distretti dell'automazione. In sostanza, hanno fatto parte dell'epica vicenda della rivoluzione industriale.

Certo, ci sono società che imparano ad adattarsi alle grandi trasformazioni, altre ne sono travolte. Queste ultime non trovano certo consolazione nelle idee di Joseph Schumpeter, l'economista dell'innovazione tecnologica e della distruzione creatrice. Ma quelle idee servono ancora a impostare l'interpretazione di molti fenomeni di mutazione economica. E accompagnano la discussione anche quando si ripropone la domanda adattandola alle condizioni contemporanee: l'economia della conoscenza, alimentata dalle tecnologie digitali e dalla ricerca scientifica, distrugge occupazione o ne crea? Risposta: la trasforma e la trasloca. Ma si può già immaginare un bilancio? Solo a livello territoriale.

In effetti, quasi tutte le ipotesi che considerano la tecnologia come una causa di distruzione di posti di lavoro, molto probabilmente sono basate su una visione parziale del problema. C'è chi osserva che le imprese che vanno per la maggiore, come Twitter e Facebook, hanno pochissimi dipendenti. Ma c'è chi risponde che l'indotto di imprese che trovano un mercato per il loro software grazie all'esistenza di quelle piattaforme è invece enorme. Del resto, c'è l'evidenza del decremento dell'occupazione nella grande impre-

sa in Occidente, ma c'è anche il fenomeno gigantesco della crescita dell'occupazione industriale in Asia. Il punto di vista varia con la posizione geografica dell'osservatore.

Chi afferma che la tecnologia digitale fallisce nella creazione di posti di lavoro commette un errore analogo a chi sostenesse che la finanza distrugge occupazione. Ma sono errori facilmente dimostrabili a San José e a Londra: chi vive nel distretto dell'elettronica globale e nel distretto finanziario più grande d'Europa non ha dubbi. In entrambi i casi si tratta di piattaforme che possono essere usate per creare nuovo lavoro, che si prestano facilmente a spostarlo in aree territoriali più convenienti, a riqualificarlo o a dequalificarlo. Per Peter Johnston, che alla Commissione europea si è occupato a lungo di sostenibilità economica e sociale dell'economia della conoscenza, la strada è considerare le piattaforme nella loro capacità di generare giochi a somma positiva. Il loro impatto si comprende solo considerando l'insieme delle trasformazioni. E si tratta, probabilmente, di una vicenda epica quanto la rivoluzione industriale: l'economia della conoscenza nel contesto della globalizzazione.

In sintesi, la Work Foundation, lavorando essenzialmente su dati dell'Ocse, mostra come nei paesi occidentali si stia allargando una sfera occupazionale per i "lavoratori della conoscenza" che riguarda dal 30 al 50% della popolazione attiva. Si tratta di professionisti, ricercatori, comunicatori. Sono impiegati o autonomi e si dedicano alla generazione di valore immateriale: immagine, informazione, software, conoscenza scientifica, educazione e così via. Intanto, si allarga la fascia di lavoratori che si occupano dei servizi necessari ai professionisti della conoscenza: nel Regno Unito, dove secondo l'economista Ian Brinkley i "lavoratori della conoscenza" hanno superato il 40%, l'indotto di servizio per i primi produce un'occupazione pari al 28% della popolazione attiva. Nello stesso tempo, i lavoratori manuali e le persone pri-

ve di una preparazione specifica stanno scendendo: dal 44% del 1984 al 30% attuale.

I territori che si danno una strategia per apprendere e cogliere le nuove opportunità offerte dalle tecnologie, che si adattano in fretta investendo in conoscenza, evidentemente, hanno più probabilità di crescere in questo contesto. Non è la tecnologia a distruggere il lavoro. Ma è l'intelligenza, la cultura, l'educazione a crearlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI DELLA WORK FOUNDATION
Professionisti, ricercatori,
comunicatori: tra il 30
e il 50% della popolazione
attiva crea valore immateriale
È questa la nuova frontiera